

LE VESPE E I CONTRAPPUNTI DI CHIABERGE

Le punture che risvegliano la civiltà

di Armando Massarenti

«**U**na vespa, che spavento!», scriveva il poeta e pittore Toti Scialoja. Ma con Riccardo Chiaberge non è il caso né di spaventarsi né di prendersela troppo. Chi viene punto da quell'amabile e originale imenottero non ha altra chance che stare al gioco, divertirsi, imparare qualcosa, leccarsi le ferite senza lamentarsi. Il malcapitato si potrà anche chiedere "perché proprio io", e perché in modo così gratuito. Sì, ma il bello del gioco è proprio questo: la sua gratuità e imprevedibilità, unita al desiderio di colpire senza far troppo male, lasciando a terra, stecchita, sul campo di battaglia, magari qualche idea che meritava di essere sbeffeggiata o distrutta, qualche narcisismo o protagonismo di troppo, ma lasciando vivi e vegeti gli attori della disputa. Pronti a essere rivalorizzati. O punti di nuovo. E poi ancora di nuovo. La «Vespa d'oro»

è il premio più prestigioso che sia mai stato conferito qui in Viale Monte Rosa 91, che fu vinto tra

gli altri, nel 2004, da Umberto Eco, il quale aveva di fatto negato (e poi negato di aver negato) l'esistenza di un supplemento culturale del Sole 24 Ore (vedi immagine a fianco, 17-04-2005).

La raccolta di *Vespe e Contrappunti* (la rubrica che Chiaberge ha tenuto in prima pagina), edita ora per i tipi di Aragno, non può ospitare la quantità immensa di punzecchiature operate, prima per più di un decennio come responsabile di questo supplemento, e poi in un anno di esperienza come direttore di «Saturno» per il Fatto Quotidiano. La scelta (che parte dal 2004) permette di mettere a fuoco diversi livelli di lettura dello stile praticato da Chiaberge. Il primo è il divertimento puro e semplice. Lo stile è insieme parodistico, pamphletistico e umoristico. Si va dal «perché-ismo» (ma perché c'è un dilagare di libri che cominciano con la parola perché?), al 5 per mille alle associazioni culturali (dove spicca tra le altre la Cab, Confraternita degli amici di Benjamin, che di propone di «decacciarizzare» il grande filosofo tedesco), alle riflessioni sulla ragionevole durata dei romanzi. Non c'è un ordine, né cronologico, né tematico, ma molti fili rossi: la politica culturale (ministri e portaborse), i salotti/circoli intellettuali o pseudo tali, i premi, dallo Strega in giù, la scienza e la fede, la scuo-

la/educazione, i beni culturali, il costume e il malcostume, l'editoria, il '68 e dintorni. «A dispetto del nome che porto, non sono mai stato un *Cuor di Leone*. Non ho la stoffa del giornalista investigativo. Non posso vantare gli scoop di una Milena Gabanelli, non giro con la scorta per aver indagato sulle scelleratezze dei camorristi», scrive Chiaberge con pizzico di falsa modestia: stemperato però subito dopo dallo stupore, e dall'orgoglio, del tutto giustificati, per la quantità, la qualità e l'importanza degli obiettivi polemici colpiti in questi anni, ma anche per la scarsità degli imitatori di questa pratica critica. Qui Chiaberge non nasconde qualche punta di tristezza e di sconforto, che rappresenta una seconda chiave per leggere il volume. Come scrive nel Contrappunto di commiato a questo supplemento, ironico e amaro a proposito del proprio pensionamento, la critica è parte di una visione assai lucida sul fare cultura fuori dal coro. «Se la vita culturale, per dirla con Vitaliano Brancati, è fatta di stonature, il nostro "Domenicale" si è sempre distinto come il più stonato dei cori. Una palestra di libertà condivisa da personalità distanti e per tanti aspetti inconciliabili come Gianfranco Ravasi e Tullio Gregory, il mistico Elémire Zolla e l'illuminista Paolo Rossi, per citarne solo alcuni. Un'isola felice, al riparo dal frastuono e



IL GRAFFIO

**Balestrini
in cassazione**

*All'inizio dei Sessanta
cassava Bassani e Cassola,
«le liale della letteratura».
Ora, con l'età che avanza, e
che nemmeno l'avanguardia
è più quella di una volta,
Nanni Balestrini, cassa,
nell'ordine, in una
torrenziale intervista su
«Repubblica» in veste
d'artista, gli intellettuali non
abbastanza impegnati, la
grammatica, la società
italiana e, in toto, il
capitalismo. Dopo aver tanto
cassato, Balestrini ha
veramente scassato.
Qualcuno lo cassi, per favore.*

dal chiacchiericcio mediatico, dove hanno trovato rifugio scrittori raffinati ed esigenti come Giuseppe Pontiggia e Luigi Meneghello».

Non c'è solo la puntura della vespa, il veleno, ma anche la *pars construens*, il medicamento. C'è la cultura presa sul serio, in tutta la sua ricchezza e varietà, l'idea di una critica costruttiva e, aggiungerei, una chiara visione della distinzione tra civiltà e barbarie. Quest'ultima non offre altra possibilità, quando tra due individui la si pensa diversamente, che l'annientamento di uno dei disputanti. I quali si considerano reciprocamente nemici mortali. Col suo spirito giocoso, in stile anglo-torinese, Chiaberge si aggrappa tenacemente dalla parte della civiltà, dove le idee sbagliate muoiono volentieri al posto delle persone che le sostengono. Ma sa anche che questa civiltà è costretta a operare in un contesto, quello italiano che, anche quando è culturalmente elevato, troppo spesso somiglia alla barbarie. Per questo, tra i punzecchiati, ce n'è un buon numero che finisce per legarsela al dito. Ma a loro, sia chiaro, per punizione, niente vespa d'oro!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riccardo Chiaberge, Vespe. Fatti e misfatti della cultura italiana negli anni di Berlusconi, prefazione di Marco Travaglio, Nino Aragno Editore, Torino, pagg. 320, € 15,00